

La prima volta che sono stato in Afghanistan è stato nel 1973. Ci sono arrivata in macchina con due amici, traversando la Grecia che resisteva ai Colonnelli, una Turchia ancora fortemente laicizzata e kemalista, la Persia governata da uno Scià incapace di vedere ciò che stava succedendo nei cuori e nelle menti dei suoi sudditi. Dalla splendida città di Mashad scendemmo sino a Kabul lungo l'unica strada allora percorribile che tracciava la rotta via Herat e Kandahar. Era appena cominciata la repubblica ed il re si era rifugiato nel nostro paese. Anche allora mi colpì la fierezza degli afgani, la loro estrema cortesia verso lo straniero che veniva in pace e la simmetrica affermazione, anche violenta, della loro indipendenza verso chiunque la rimetteva in causa, quale che ne fosse il motivo, la nazionalità o lo scopo. Ricordo che i ragazzini al Kayber pass erano già armati all'età di dieci anni, e che ci invitarono più volte a comperare fucili e pistole di ogni tipo dato che non sembrava possibile che tre stranieri adulti potessero girare senza quel segno distintivo. Oggi, in morte dei soldati italiani e dei civili afgani vittime dell'ultimo attentato terroristico, mi dico, come tanti altri, che nulla è cambiato nelle dinamiche sociale e politiche di quel popolo, che ancora ricerca la sua libertà, la *sua* libertà non la nostra. Durante l'era dei talebani, foraggiati e coltivati come una pianta malefica dall'occidente antisovietico, la nostra organizzazione lavorava a Herat con una scuola per bambine. Si avete letto bene, una scuola per bambine. Questo era possibile perché eravamo realmente neutrali e rispettavamo le pur difficilissime per noi usanze locali. Eppure quel dialogo continuo, fatto di riguardi reciproci, teneva aperto uno spazio che oggi sembra leggendario, oggi più che durante l'era del telebani. Quando Bush e Blair hanno deciso di invadere l'Afganistan, e poi l'Iraq, abbiamo capito che quegli spazi si sarebbero chiusi. Quando il "progressista" Blair ha dichiarato che i tre tasselli dell'intervento in Afganistan erano pronti: diplomazia, esercito ed aiuto umanitario, abbiamo capito che iniziava una nuova era geopolitica che avrebbe strumentalizzato l'aiuto umanitario in maniera forse irreversibile. E così è stato. Quando i bombardieri hanno cominciato a sganciare le loro razioni alimentari dello stesso colore delle bombe a grappolo, e quando abbiamo cominciato nei nostri ospedali a curare chi saltava sulle mine antiuomo credendo di recuperare cibo, abbiamo deciso di ritirarci dato che gli spazi di indipendenza, neutralità, e soprattutto praticabilità previsti dalle Convenzioni di Ginevra, non sarebbero più stati rispettati. La deriva dell'aiuto umanitario deve dunque molto all'Afganistan ed all'Iraq, anche se la genesi che vuole l'umanitario come parte costitutiva dell'apparato bellico si origina certamente dall'ossimoro "guerra umanitaria" coniata per la Bosnia da un altro esponente della "terza via", Bill Clinton. Oggi non è politicamente possibile nessuna azione di aiuto umanitario nello scenario afgano, perché la commistione civile militare è chiaramente sbilanciata in favore delle logiche belliche e la parte civile, oltre a non contare nulla nelle decisioni, viene strumentalizzata totalmente da quella militare. Non esiste collaborazione civile militare in teatro di guerra, semplicemente comandano i militari. Se poi a questo si aggiunge l'aberrazione dei militari che fanno aiuto umanitario, che, in altre parole, un giorno ricevono l'ordine di dare caramelle, ed il giorno dopo di sparare, gli spazi di manovra civile scompaiono decisamente. Queste tragiche morti, per non essere totalmente inutili, devono quindi portare ad un posizionamento chiaro, non solo dell'opposizione politica, che prenderà le sue decisioni, ma dei movimenti sociali, ai quali dovrebbe interessare la ripresa di una riflessione su una exit strategy di pace e cooperazione che deve avere come primo atto un eclatante abbandono della presenza in Afganistan di tutte le componenti civili indipendenti sino a che le truppe italiane non vengano ritirate e la giuste e necessarie regole del Diritto umanitario non possano essere ripristinate.

Raffaele K Salinari, Presidente Terre des Hommes